

La Parola della domenica con Albino Luciani
10 maggio 2026 – VI di Pasqua A – Rito Ambrosiano
(Atti 4,8-14; Salmo 117/118; 1Corinzi 2,12-16; Giovanni 14,25-29)

“Sii tu, o Dio, il nostro maestro interiore, guidaci sulla strada della giustizia e, donandoci il desiderio di una vita più perfetta, rendi perenne in noi la grazia del mistero pasquale”. La grazia del mistero pasquale investe e abita la nostra vita grazie all’effusione dello Spirito Santo che già ha toccato intimamente la nostra vita a partire dal nostro battesimo: l’orazione iniziale esprime il desiderio di essere docili a questo maestro interiore che, nel cuore e nell’anima, guida la nostra vita secondo il desiderio e la volontà del Padre.

Gli Atti degli Apostoli possono essere considerati il “quinto Vangelo” perché raccontano l’opera dello Spirito per mezzo di coloro che, chiamati da Gesù, sono i primi testimoni delle grandi opere di Dio a partire dalla propria vita per poi investire ogni dimensione. Così non ci sorprendiamo ad ascoltare la testimonianza di Pietro che, da persona semplice e illetterata qual è, riporta la sua testimonianza diretta dell’opera di Dio nella propria vita e nelle parole e nelle opere che, grazie alla potente opera dello Spirito, ha potuto testimoniare e mettere in atto come ad esempio la guarigione dell’uomo infermo invocando il dono più prezioso della propria vita, cioè il nome di Gesù Cristo. I capi del popolo e gli anziani rimangono senza parole di fronte a questa testimonianza schietta, decisa, franca di quanti riconoscono essere discepoli di quel *“Cristo, il Nazareno, che voi avete crocifisso e che Dio ha risuscitato dai morti”*: Pietro e Giovanni, così come gli altri Apostoli e discepoli del risorto, non possono tacere le grandi opere di Dio compiute in loro presenza e soprattutto nella loro vita.

Il salmo 117/118 nelle parti che sono state scelte per la lettura liturgica esprimono la grande fede di colui che è stato sì castigato duramente, ma non alla morte eterna: riconosciamo la testimonianza profetica di quel Messia e servo di Dio provato dagli uomini ed esaudito da Dio per la salvezza di tutti gli uomini. *“La pietra scartata dai costruttori è divenuta pietra angolare”*: è la meraviglia di Dio compiuta in Gesù Cristo riconosciuto Messia, Signore e Salvatore Figlio di Dio.

Lo Spirito di Dio è protagonista del brano della Epistola tratta dalla Prima Lettera di Paolo ai Corinzi. Lo Spirito di Dio fa conoscere a quanti lo accolgono di doni che Dio stesso ha donato agli uomini: uno spirito dunque di sapienza, intelletto e non semplicemente umane *“esprimendo cose spirituali in termini spirituali”*. Solo il dono dello Spirito e ciò che muove dentro l’uomo lo rendono capace di vedere, giudicare e poi agire secondo il cuore di Dio, divenendo appunto uomo spirituale che tutto tiene in sé. È bella, significativa e conclusiva l’ultima affermazione che Paolo fa in questo brano: *“Ora, noi abbiamo il pensiero di Cristo”*. Avere il pensiero di Cristo significa aprire la porta al mistero della sua Presenza reale e misteriosa nella nostra vita, grazie all’inabitazione dello Spirito santo, dono del Risorto e promessa mantenuta di non abbandonarci mai più fino alla fine del mondo.

Lo Spirito insegna ogni cosa: le parole di Gesù ai suoi sono semplici, dirette e consolanti. Nel contesto dell’Ultima Cena il Maestro dona le ultime istruzioni e gli ultimi insegnamenti perché i suoi discepoli possano ricordare, tenere nel cuore, quanto dice e quanto promette perché lo possano riconoscere una volta compiuto. E il compimento è la comunione con Gesù Figlio in Dio Padre; la strada sarà quella indicata dallo Spirito Santo e dai suoi doni, primo su tutti quello della pace, quella pace che toglie ogni timore, quella pace che toglie ogni turbamento e che non si fonda su promesse umane, ma su promesse divine, le uniche certe che si avverano.

Uno dei tratti annunciati nel Vangelo di oggi è la comunione desiderata e promessa come ingresso nella vita trinitaria tra Padre, Figlio e Spirito Santo; in questo testo del 1974 il Patriarca Albino Luciani così si esprimeva a tale riguardo:

L'idea di comunione e di amore è pure mistero che entra nella descrizione della chiesa. Questa è riflesso ed effetto della comunione amorosa esistente nella Trinità, «popolo adunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» (Ciprianus, *De oratione Dominica*: PL, 4, col. 553), «in Cristo sacramento... dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (LG n. 1); in tale comunione poi con Cristo da potersi chiamare addirittura, anch'essa, Cristo. Inoltre, le sue sorti sono strettissimamente legate all'eucaristia; è in grazia all'eucaristia, infatti, che noi, «pur essendo molti, formiamo un solo corpo» (1Cor 10,17).

Per questa comunione ognuno di noi sa di essere amato da Dio, e dai fratelli, si sente impegnato a contraccambiare amore, a sviluppare le iniziative esterne di carità già nella chiesa primitiva chiamate «segno di comunione». Non coincide, però, questa comunione con un egualitarismo livellante: lo Spirito Santo unifica bensì, ma «con diversi doni gerarchici e carismatici» (LG n. 4), procurando che ogni membro abbia una «parte» da eseguire: di maestro autentico o di fedele, di pastore locale o di pastore dei pastori. Questa comunione, questa chiesa unita, fu in cima ai pensieri di Cristo. Per questo egli desiderò che ci fosse «un solo gregge e un solo pastore» (Gv 10,16); per questo pregò: «Padre, tutti siano una cosa sola... siano perfetti nell'unità» (Gv 17,21.23). Cosa bellissima; la declassa e distorce, però, chi pensa la chiesa solo come mezzo per «fare comunità» e mette in cima a tutto il partecipare nella chiesa alla vita degli altri solo per conquista re una libertà puramente sociologica; la strumentalizza poi «chi parla con enfasi di comunione ecclesiale... avido più di affermare propri particolari carismi o di difendere suoi personali diritti... che di mantenersi nella filiale obbedienza» (Paolo VI). (*Note sulla Chiesa esposte in diverse occasioni*, 13-16 dicembre 1974, O.O. vol. 6 pagg. 474-475)